

# C'era una volta a Beirut

A 50 anni dallo scoppio della guerra civile, siamo tornati nella capitale libanese per ripercorrere le tappe di un disastro infinito. Come ci dimostra la storia del pulmino da cui tutto cominciò. Reportage

dalla nostra inviata **Francesca Caferrì**  
**BEIRUT**

«**N**on è mai finita». Ayman Nahle ce lo dice rassegnato mentre controlla le notifiche sul cellulare. Ce n'è una più importante delle altre: gli arriva su X da Avichai Adraee, portavoce delle Forze armate israeliane, una celebrità da queste parti. Annuncia che fra pochi minuti l'Idf bombarderà un obiettivo a meno di due chilometri da qui. Siamo nella sala riunioni di Umam, centro studi nel mezzo di Dahie, periferia Sud di Beirut, roccaforte del movimento sciita Hezbollah, acerrimo nemico di Israele. Da più di un'ora Nahle difende con passione il suo punto di vista sul tema che siamo venuti a discutere con lui: cinquant'anni dall'inizio della guerra civile in Libano, 13 aprile 1975. «Da quel giorno non c'è mai stata pace, la guerra non è mai finita». Arriva il messaggio di Adraee e la discussione bruscamente si interrompe. Nahle ci guida verso le stanze più protette, con la tranquillità di chi questa scena l'ha già vissuta svariate volte. Pochi minuti e il missile arriva, puntuale. «gli israeliani sono estremamente precisi»: in lontananza si sente l'esplosione. *Khalas*, basta, ha ragione lui, non è mai finita.

## Parigi addio

Dunque tutto comincia il 13 aprile 1975, in quella che le cronache di allora descrivono come una bellissima domenica di sole. Ain el Rummaneh, sobborgo di Beirut, lungo la strada che conduce all'aeroporto: Pierre Gemayel, capo del Partito falangista, i cristiani di destra, è a messa. Sono anni che



AFP VIA GETTY IMAGES



■ 13 aprile 1975: il bus dopo l'attacco dei falangisti. Il bilancio ufficiale fu di 27 vittime

i suoi miliziani si scontrano con i militanti palestinesi che dopo la cacciata di Yasser Arafat dalla Tunisia si erano rifugiati in Libano. Alla fine della celebrazione, sul sagrato della chiesa, parte una sparatoria. Per terra rimane Joseph Abou Assi, una delle guardie del corpo di Gemayel. Sarebbe potuta finire lì, l'ennesimo episodio di violenza di quei mesi.

Così non è. Meno di due ore più tardi, su quella stessa strada, passa un bus carico di palestinesi. Tornano da una manifestazione. Al volante c'è Mustapha Hussein, proprietario del mezzo, un Fargo rosso. I falangisti aprono il fuoco. Vogliono vendetta subito. Hussein cade sotto il volante, ferito, mentre per almeno dieci minuti i colpi crivellano il suo autobus. Alla fine, i soccorritori recuperano 27 cadaveri: l'autista è l'unico ancora vivo.

La guerra civile che dividerà formalmente il Paese per quindici anni, trasformando Beirut – “la Parigi del Medio Oriente”, come veniva chiamata negli anni 60 – ne “la città più pericolosa del mondo”, comincia così. Da quel giorno il Libano non ha più trovato pace, come dimostrano anche le cronache di questi mesi.

## On the road

Nulla racconta la storia del Libano come la storia di quel pulmino: *al bosta*, l'autobus in arabo, qui lo chiamano tutti così, senza bisogno di aggettivi. Negli anni è diventato il simbolo di un Paese senza memoria e quindi senza giustizia, e dell'assenza di uno Stato.

Ad Ain el Rummaneh, oggi, della strage non c'è alcuna traccia. Una targa ricorda l'omicidio di Abou Assi, ma non dice nulla delle altre vittime. Sfogliando i giornali di allora, è chiaro che sin dal primo giorno a nessuno interessa individuare i killer. Nei giorni successivi la catena di vendette che seguì la strage viene raccontata a pezzi, senza capire che quel 13



## ■ In prima pagina

Sulle prime pagine del 14 aprile 1975 de *L'Orient Le Jour* e del *New York Times*, la cronaca dell'attentato di Ain el Rummaneh. Per il giornale libanese i morti sono 31, per quello americano 22: il bilancio definitivo sarà di 27 vittime



ANADOLU AGENCY VIA GETTY IMAGES X 2





■ 4 agosto 2020: una gigantesca esplosione devasta il porto e la città



■ 27 settembre 2024: l'Idf distrugge un isolato per uccidere Nasrallah



■ 14 febbraio 2005: attentato contro l'ex premier libanese

### ■ Le stragi

Tre momenti nella Storia recente di Beirut: l'attentato contro Rafiq Hariri (22 morti fra cui l'ex premier), l'esplosione del porto (218 morti) e l'attacco israeliano contro Nasrallah (23 morti, compreso il leader di Hezbollah)

aprile sarebbe stato un punto di non ritorno. Si deve arrivare all'autunno prima che qualcuno usi l'espressione "guerra civile".

E il *bosta*? Non appena uscito dall'ospedale, Hussein si mette a riparare il Fargo rosso e continua a guidarlo come prima, ma nelle strade diventate sempre più insidiose di Beirut. Attraversa al volante le varie fasi del conflitto. Cristiani contro musulmani, arroccati a East e West Beirut. L'intervento siriano del 1976. L'invasione israeliana nel 1982, con i massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. La strage dei marines Usa l'anno dopo.

Ci vogliono più di centocinquanta morti per arrivare agli Accordi di Taif che, nel 1990, sanciscono la nuova spartizione del potere relegando i cristiani a un ruolo di minoranza fra le 18 confessioni che compongono il mosaico libanese. Esattamente ciò che in quella domenica di cinquant'anni fa Gemayel e i suoi volevano evitare. ■

## Un mito pop

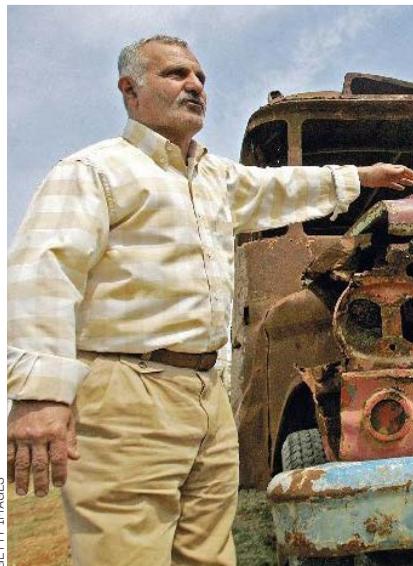
Dopo gli accordi, il Libano prova a rinascere. Sotto la guida di Rafiq Hariri, imprenditore edile che ha fatto fortuna in Arabia Saudita, all'inizio degli anni 2000 Beirut torna alla vita: le macerie vengono gettate in mare per ammodernare il centro della città, gli edifici ricostruiti in stile Dubai, i locali notturni invadono la zona della ex Linea verde, e i soldi riprendono a scorrere a fiumi – come lo champagne. La parola d'ordine è: "Dimenticare".

Il povero Moustapha Hussein non riesce a godersi le strade della nuova Beirut: malato, l'autista del Fargo muore nel 1998 a 68 anni. Poco dopo, convinta che fosse stato quel maledetto autobus a portare sfortuna alla famiglia, sua moglie lo vende a un tassista, Sami Hamdan.

Un giovane giornalista, Zaven Kouyoumdjian, tra i pochi che invece non vogliono dimenticare, si mette in testa di ritrovare il *bosta*. «Nessuno voleva parlare di quello che era accaduto da quel 13 aprile» ci racconta oggi seduti in un caffè nel centro della città. «C'era il nuovo Libano da celebrare. A me una riflessione su ciò che era stato sembrava fondamentale, perché senza memoria non può esserci alcuna giustizia». Quando nel suo libro, *Lebanon Shot Twice*, pubblica le foto del pulmino ritrovato, il Fargo diventa una specie di mito pop, rappresentato su quadri (come quello di Houssam Bokeili che pubblichiamo sulla nostra copertina), tazze, magliette. Sulla scia del successo, nell'aprile 2007, il Fargo viene esposto in un parco di Beirut, sotto gli occhi vigili del tassista Hamdan, stupito dalla tanta attenzione che suscita il vecchio autobus che aveva da poco mandato in pensione. Anche quel giorno c'era il sole, accorsero in tanti, c'ero andata anch'io. Tutti impegnati a scattare foto al bus, pochi a discutere delle ragioni che avevano spinto il giornalista a cercarlo.

## ■ Il tassista

L'autobus dell'attentato è abbandonato nel giardino di Sami Hamdan, tassista che lo acquistò dalla famiglia del primo proprietario: è divorato dalla ruggine



GETTY IMAGES

Del resto, era una impresa impossibile. Due anni prima Hariri, l'uomo della ricostruzione, era stato fatto saltare in aria di fronte al mitico Hotel San Georges, nel cuore di Beirut. Pochi mesi dopo, il rapimento di due soldati israeliani da parte di Hezbollah aveva dato inizio alla guerra del 2006: 33 giorni in cui tutto il Libano venne bombardato a tappeto, fra la rabbia dei tanti (cristiani, sunniti, ma anche sciiti) che in quella guerra erano stati trascinati. Nel parco pubblico, il bus sembrava ammonire i libanesi che senza fare i conti con il passato il futuro era destinato a fallire. Pochi capirono il messaggio. Il Paese restò in mano ai signori della guerra, trasformati in politici. E nessuno di loro aveva interesse a parlare di memoria, né tantomeno di giustizia.

Il *bosta* sparì di nuovo, saldamente nelle mani di Hamdan, che a quel punto pensava solo a trasformarlo in business. Nonostante gli appelli di Kouyoumdjian, a nessuno venne in



mente che a preservarlo dovesse essere lo Stato. Un vero Stato in Libano non c'è.

## La maledizione

Il Fargo riemerge, quattro anni dopo, grazie a una coppia molto speciale. Per tutti noi che frequentavamo Beirut in quel periodo, Monika Borgmann e Lockman Slim erano, semplicemente, *l'altro* Libano: tedesca lei, libanese e sciita lui, lottavano per dare voce al Paese "normale". Detestavano il conflitto perenne creato da Hezbollah tanto quanto i vecchi signori della guerra impegnati a spartirsi il potere. Slim era uno dei pochi che aveva il coraggio di criticare Hezbollah in pubblico: lo faceva dall'interno della comunità sciita, dal cuore di Dahie. È stato lui a trasformare parte della casa di famiglia, nel centro del quartiere, in Umam, un luogo in cui ricordare tutto ciò che il Libano si rifiuta di vedere: i prigionieri scomparsi in Siria, i crimi-ni delle milizie, la guerra civile. Natu-



ALI CHEHADE FARHAT

rale, dunque, che il bus tornasse a comparire proprioli. L'esposizione del 2011 fu un successo clamoroso, raccontato dal *New York Times* e dalla *Cnn*. Tanto clamoroso da portare guai: il tassista pretese 100 mila dollari per lasciare l'autobus negli spazi protetti di Umam, e quando Borgmann e Slim gli dissero che non li avevano, lui se lo portò via, per parcheggiarlo nel giardino di sua sorella a Nabatye, nel Sud. Qui il vecchio Fargo inizia a trasformarsi in un ammasso di ruggine. Due volte Slim tenta di salvarlo, ancora nel 2011 e poi di nuovo nel 2019, per trovarsi di fronte alla stessa assurda richiesta: 100 mila dollari, *cash*.

È una delle ultime cose che fa. Nell'agosto del 2020, a Beirut, la più grande esplosione non nucleare della storia fa 218 morti e distrugge parte della città. A far saltare tutto in aria sono le 2.750 tonnellate di nitrato di ammonio stipate nei silos del grano del porto. Slim punta subito il dito

“  
Sogno di vederlo  
un giorno  
esposto  
in un museo  
dedicato alla  
memoria  
quel vecchio  
autobus ormai  
arrugginito,  
ma non credo  
che succederà

contro Hezbollah e il suo leader, Hassan Nasrallah, che controlla il porto e vi ha ammassato l'esplosivo per usarlo in Siria. Le sue accuse, e l'inchiesta che conduceva alle finanze del gruppo, ne segnano la condanna a morte: nel febbraio 2021 il corpo senza vita di Slim viene ritrovato a Adousieh, nel Sud, ucciso con sei proiettili sparati a distanza ravvicinata, uno alla schiena e cinque alla testa – per paradosso non lontano dal luogo dove giace il Fargo. Per il suo omicidio, come per la strage del 1975, come per quella del porto nel 2020, non ci sono responsabili. Solo quella che Monika, la vedova, chiama «impunità totale».

### Non finirà mai

Fra due giorni, per l'anniversario della strage, Umam riaprirà con una mostra e un concorso sulla memoria riservato ai giovani. Il bus non ci sarà. Il signor Hamdan, raggiunto dal *Venerdì*, si rifiuta anche solo di mostrarcelo se non di fronte al pagamento di alcune migliaia di dollari. «Sogno di vederlo un giorno in un museo quel vecchio autobus arrugginito, ma non credo che succederà mai», ci dice Marwan Chanine, giornalista franco-libanese che alla strage del '75 ha dedicato un libro: in copertina, naturalmente, *al bosta*.

Le ultime notizie sembrano dargli ragione: la ripresa degli attacchi israeliani, ma anche il braccio di ferro fra il presidente Joseph Aoun e il governo riformista su nomine-chiave come quella del governatore della Banca centrale. «Sta vincendo Aoun, e con lui quelli che hanno portato il Paese alla rovina», conclude sconsolato Nahle. Passano pochi minuti e Hamdan, il tassista, ci manda un messaggio via WhatsApp. Spera ancora di convincerci a pagare per fotografare il suo pulmino. No, non è finita – e chissà se finirà mai. □

**Francesca Caferri**

© riproduzione riservata



POPPERFOTO VIA GETTY IMAGES

**Anni 60**

## Spie, ragazze e avventurieri il mondo visto dal Saint Georges

**K**im Philby finiva l'articolo settimanale per l'*Observer* nel pomeriggio di venerdì, e, dopo averlo trasmesso a Londra, si installava al bar dell'Hotel Saint Georges. Si appollaiava sull'alto sgabello incollato al banco e teneva la testa china sul bicchiere di whisky come un sacerdote sul calice. La sua sagoma piegata sull'altare del Saint Georges era illuminata da due fasci di luce incrociati, uno proveniente da destra, dalla terrazza sul mare, l'altro dalla porta a vetri sul lato

DI BERNARDO VALLI

opposto, aperta sulla hall e sulle sue finestre dalle quali si vedeva la città bianca di Beirut in salita. Philby martire e traditore meditava l'ultima fuga. Una donna stava alle sue spalle, in attesa, seduta a un tavolino, davanti a una bottiglia d'acqua minerale. Era la signora Brewer, che poi se ne andò con lui a Mosca? Ancora oggi lo ignoro. Il marito della signora Brewer era

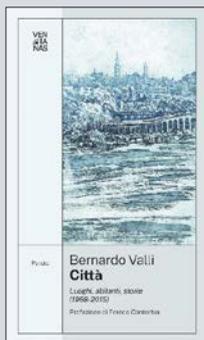
un giornalista americano, Sam Brewer, corrispondente del *New York Times* da Beirut. «Sam doveva tener d'occhio Kim per conto della Cia e nell'operazione ci rimise la moglie», raccontano i superstiti colleghi di Philby e di Brewer.

Allora io non sapevo tutte queste cose. Non pensavo che Philby fosse una spia. Leggevo i suoi intelligenti articoli sul Medio Oriente, e mi incuriosiva in quanto figlio di Philby Pascià, l'orientalista convertitosi all'Islam, uno dei creatori dell'Arabia Saudita,

l'inglese che fece di tutto affinché una compagnia americana ottenesse la concessione del petrolio saudita. Philby padre era un aristocratico britannico che non amava la democrazia britannica. Come il figlio. I Philby erano intellettualmente avventurosi. Per questo piacevano a Graham Greene. Entrambi, padre e figlio, hanno rinnegato il loro Paese.

La Beirut in cui Philby rifletteva sull'ultimo e definitivo tradimento davanti al bicchiere di whisky, era una Vienna mediorientale: stava al mondo arabo come Vienna al mondo comunista. Era un approdo privilegiato, il meno tedioso della regione e il più ricco di notizie sui regimi limitrofi autoritari e non senza misteri. C'era sempre qualcuno in arrivo o in partenza per la Siria, l'Iraq, l'Egitto, gli emirati del Golfo, l'Arabia Saudita, e un'indiscrezione autentica o inventata non era negata a nessuno. Il Libano era anche un Paese di grande permissività economica, con molte banche e innumerevoli traffici, spesso illeciti ma sempre tollerati. Era un'eccezione in un'area geografica in cui i socialismi arabi riducevano lo spazio del libero mercato.

Beirut era un mercato spalancato a tutto e a tutti, in cui gli arabi potenti venivano a fare quel che proibivano ai loro sudditi in patria. Oltre al fascino dell'ambiguità, la città offriva un piacere di vivere assai raro, era un'oasi d'ospitalità in una regione agitata ed ispidata. Sulla terrazza dell'Hotel Saint Georges, da dove proveniva la luce del mare che il venerdì pomeriggio illuminava la sagoma piegata di Philby, si potevano leggere tutti i giornali del mondo, senza censure, e si poteva parlare ad alta voce, senza rischio, di tutti i dittatori e monarchi arabi, assorbendo eccellenti caffè turchi ("amari", "giusti", "medi", "all'odore",



## ■ In libreria

Il racconto di Bernardo Valli è tratto da *Città. Luoghi, abitanti, storie*. Raccoglie articoli sulle città più amate dal grande inviato. In libreria il 15 aprile per Ventanas (180 pagine, 18 euro). A sinistra: in piscina sul lungomare di Beirut nel 1967

secondo la quantità di zucchero). Al Saint Georges si incontravano signori libanesi generosi in sorrisi indulgenti e in conversazioni poliglote. Le frasi arabe si alternavano a quelle francesi o inglesi. Le battute di spirito e le formule di gentilezza erano ben confezionate, come gli abiti di buon taglio che quei signori indossavano. Avevano il grande merito di farti sentire a tuo agio.

Una mattina il mio amico Edouard Saab arrivò trafelato al Saint Georges e mi annunciò che Kim Philby si trovava a Mosca. Ormai smascherato come spia sovietica era fuggito attraverso la Siria. Edouard era un cristiano maronita ed era redattore capo di *Le Jour*. Fu ucciso una decina di anni dopo la fuga di Philby, all'inizio della guerra civile, nelle vicinanze del Museo. Guidava l'automobile quando fu colpito da una pallottola alla testa. Gli era accanto Henry Tanner, del *New York Times*, il quale fu investito da un pulviscolo di schegge del parabrezza ma riuscì ad afferrare lo

stesso il volante. Ancora oggi Henry sostiene che Edouard era uno sbadato. Tanto distratto nell'imboccare una strada notoriamente micidiale quanto generoso nella vita.

Quelle immagini e quei volti si riaccendevano puntualmente quando passavo davanti alle rovine del Saint Georges. Le bombe cristiano-maronite o cristiano-ortodosse, quelle musulmano-sunnite o musulmano-sciite o druse, quelle israeliane e siriane, hanno arato l'intera area circostante. Per molto tempo, guardando le macerie del Saint Georges, mi sono chiesto dove mai andassero a leggere i loro giornali e a bere i loro caffè i superstiti più raffinati di quella società tanto ospitale, incontrati ai tavoli della terrazza su cui si affacciava il bar di Philby. Era una società aperta, disponibile per natura e per interesse. Per decenni, prima di autodistruggersi, aveva accolto un ampio campionario di esseri umani. Dalle spie, mosse da ideali come Philby o dal denaro come tanti altri, ai mercanti ipnotizzati dai vicini pozzi di petrolio, dei quali il Libano era l'anticamera o l'ufficio di pubbliche relazioni. Dai trafficanti d'armi e di droga ai ruffiani di alto o infimo livello. Dai ricercati delle più svariate nazionalità, felici di trovare una terra riluttante a concedere l'estradizione (tra i frequentatori del Saint Georges c'erano due italiani: un bancarottiere milanese e un esule politico noto come "l'ultima raffica di Salò") agli intellettuali attirati dal Levante, sulle tracce di Lamartine e del meno romantico Flaubert, frequentatore dei bordelli di Beirut, e di Renan, che in Libano scrisse la sua meravigliosa e proibita *Vita di Gesù*. Dalle ragazze scandinave dei night club, ansiose di farsi rapire da uno sceicco di passaggio in Cadillac, ai

## Copertina Luoghi non comuni

rivoluzionari calamitati dalla tragedia palestinese e dall'annunciato risorgimento arabo. E naturalmente tanti giornalisti, tra i quali era difficile distinguere i veri dai falsi.

Dopo tanto tempo ho ritrovato infine uno di quei signori libanesi ben educati e ben vestiti, che pensavo fossero scomparsi insieme al Saint Georges. L'ho scoperto con grande delizia in libreria, in un volume smilzo, di cento pagine, e con un titolo appropriato: *Lettera Postuma* (Theoria, pagg. 100, lire 18.000). Un signore tra i sessanta e i settant'anni scrive a un'amica francese mentre la guerra civile distrugge con minuziosa follia Beirut e la sua società. Egli si guarda bene dal raccontarle l'agonia del vecchio Libano, dal descriverle nei dettagli la fine di quell'"abisso di dolcezza" che in fin dei conti giustificava tante imposture. Ma c'era poi veramente dietro quelle imposture un vero e proprio Paese? Non esisteva unicamente come un'"ambizione ossessiva"? La sola tentazione di elencare fatti di sangue e situazioni politiche fa inorridire quel signore sulla china degli anni. Invece si sofferma sui suoi stati d'animo, sui ricordi, sulle immagini intime, sulle riflessioni che gli vengono alla mente guardando alla televisione, come milioni di persone in Paesi remoti, la gente che si sbudella sotto casa. Ne escono pagine struggenti e delicate. Affiora senza enfasi il sofferto amore per il Paese natale in cui si svolge la prova generale dell'apocalisse. Un'apocalisse che a tratti diventa farsa. Una farsa tragica lasciata in controluce: ad essa il malinconico signore contrappone la rievocazione, ora velata ora disincantata, di una dolcezza di vivere irrecuperabile. La lingua francese gli serve ad esprimere con

squisita precisione quel che "sente in arabo". (Purtroppo di quella precisione restano scarse tracce nella traduzione italiana).

Nei giorni – rimpianti – della Beirut del Saint Georges non immaginavo certo tanti sentimenti e tanta finezza nel coro di signori libanesi, eleganti e cortesi, che facevano da sfondo al dramma importato di Kim Philby, cittadino britannico e spia sovietica. Quelli che guardavo come comparse erano i veri protagonisti. Nella cornice libanese la comparsa era Philby. Quali grossolani, imperdonabili errori, anche di gusto, può compiere chi viaggia per mestiere! Ha tuttavia un'attenuante. I sentimenti del vecchio signore che scrive all'amica francese sono in realtà quelli di una giovane signora libanese, bella e colta. La quale a vent'anni era più preoccupata di Frédéric in *L'Education sentimentale* e di Swann innamorato di Odette che del futuro dell'incerta nazione libanese. Se ha prestato la sua penna a un uomo nel declino degli anni è forse per usufruire della sua memoria e grazie ad essa spaziare più ampiamente nel tempo. L'autore della *Lettera Postuma*, Dominique Eddé, porta un cognome noto e rispettato in Libano. Nella sua famiglia ci sono stati e ci sono tanti signori eleganti e generosi in sorrisi indulgenti. Ne ho incontrati alcuni. Avevano anche il coraggio civile di non partecipare al massacro, di rifiutarlo. I modelli non mancavano a Dominique Eddé. Ma il vecchio uomo al quale ha prestato il cuore e la mano è l'opera di una vera scrittrice. ◻

(Questo articolo è stato pubblicato su *La Repubblica* del 22 maggio 1994 con il titolo *Beirut, piacere di vivere*)

**Bernardo Valli**

© riproduzione riservata



**A**ll'inizio del millennio Beirut firmò una tregua con il proprio destino. Come sempre, fu una parentesi in cui entravano rimpianti e paure: chi vuol vivere nel presente? E allora vai con i nostalgici dell'adrenalina: ah, correre in auto oltre la Linea verde, aspettando il fuoco dei cecchini e contando sulla benevola noia che li induceva a sparare una volta su tre; abbassare le serrande dei bar o dei negozi e ballarci dentro fino all'alba mentre fuori la città brucia; aspettare la vendetta come un orgasmo e poi rinunciarci per aspettare ancora. L'amore è la fine dell'attesa, decretò uno scrittore tornato dall'esilio in Svezia, dove aveva cercato di far esplodere un'ambasciata. Non può durare, non durerà diceva il coro delle vedove.

Gli affaristi brindavano nei cantieri di Solidere, il centro senza più Storia, la *casbah* asettica



AFP VIA GETTY IMAGES

## Anni 2000

# Notti magiche mentre la città brucia

DI GABRIELE ROMAGNOLI

costruita con mattoni di petrodollari; nei grattacieli vuoti che i sauditi avevano comprato come rifugio in caso di sciagura, come prenotarsi una vacanza a Samarcanda in compagnia della signora in nero; nei *beach club* sulla Corniche dove un Hezbollah avrebbe dato di matto – in teoria, in pratica ci passava i pomeriggi in incognito, i peccati lavati nel cloro della piscina. Non può durare, non durerà, diceva il coro dei vecchi.

E poi gli orientalisti, insopportabili e strabici, che guardano avanti e vedono altrove:

oh, la Parigi del Medio Oriente, lo yacht di Felice Riva, il profumo dei cedri, le notti al Phoenicia, le odalische in controluce alla finestra della camera d'albergo, lo senti come vibra ancora, qui e adesso? Non si sentiva altro che l'olezzo del contrabbando: una realtà per un'altra. Nei casinò i siriani passavano all'alba a portarsi via l'incasso. I trafficanti iraniani venivano a prendersi le armi e le donne. Gli americani continuavano a non capirci niente: per loro la Storia non si studia, si fa. Ma è la Storia, che ci fa. Non poteva durare,

### ■ In pista

Una festa a bordo piscina nell'Hotel Saint Georges a inizio anni 2000: alle spalle dei giovani, il Phoenicia, altro albergo extralusso di Beirut

non sarebbe durata, lo sapevo perfino io, dal vagone degli ultimi arrivati.

Il mio migliore amico libanese mi chiese le chiavi di casa mentre ero in viaggio, per poterci portare l'amante, disse. La ritrovai svaligiata dai Servizi. Una notte andai a una festa dal Grande Gatsby, figlio del più noto politico sciita: aveva un campo da basket in terrazza, una collezione di dipinti e sculture raffiguranti croci, cento invitati e lui non si vedeva, poi arrivarono la notizia che era morto il Papa e l'ordine di sgomberare, una ragazza russa piangeva, per il lutto o la delusione. Il fornaio sotto casa andò in Iraq per farsi saltare, la moglie appese la sua fotografia di martire dietro il banco, ma lui tornò dopo due mesi perché la lista d'attesa era troppo lunga e dicendo: cercherò qualcosa da fare qui. Vidi un uomo fotografare i genitori che avevano gli occhi cerchiati dei cadaveri. Allucinazione o profezia? Provai ad avvertirlo, ma era già troppo tardi. Non durava più, si era spezzata la tregua. L'indomani una voragine più grande di quella di Capaci inghiottì l'ex premier Hariri, ucciso da un accordo comune, simile a quello siglato per far fuori Kennedy. La guerra con Israele stava per ricominciare. Quando accadde ero in Germania a guardare l'Italia vincere i Mondiali. Mi tenni quella piccola gioia e non andai mai più a Beirut. Lei, da me, non se n'è andata mai. 